

VALERIA BENATTI



Con un passe-partout dell'amore
per *lei* e per *lui*

 GIUNTI



Love toys è un libro che mette allegria e sa giocare con il desiderio. È la storia di Daphne che vuole vendere sex toys per cercare una nuova strada professionale ma anche per rianimare il suo rapporto matrimoniale che sta facendo la muffa. Ha una nonna matta che la asseconda entusiasta, un padre diacono al quale si alza la pressione ogni volta che la vede, una madre francese sessuofobica che detesta sentire parlare di certe cose, due figlie diversissime fra loro. Il marito all'inizio pensa che il nuovo lavoro della moglie non porti che vantaggi alla loro vita sessuale, ma si accorgerà ben presto in che guaio si è ficcato. Ci sono amiche che la appoggiano e nemici che la osteggiano. C'è anche la maestra di una delle sue figlie, la temuta Greselin, che vuole organizzare addirittura una crociata per annientarla, o almeno redimerla. È una favola rosa piena di personaggi buffi e ragazzi imbranati, con tante fantasie sessuali inconfessabili e trucchi imperdibili per migliorare la vita di coppia. Riuscirà la nostra eroina a trasformare un paese bigotto nella mecca dell'amore vibrante?

VALERIA BENATTI



 GIUNTI

Love toys
di Valeria Benatti

<http://narrativa.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia
Prima edizione: ottobre 2014

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2018 2017 2016 2015 2014

I

Amori in scadenza

Luca arrivò a letto dopo la sua mezz'ora canonica di computer, giochi e social network, con la faccia tirata tipica di chi è senza sesso da una settimana. Vide la moglie assorta nei suoi misteriosi pensieri, con indosso il pigiama con gli orsetti, tutta rannicchiata come se avesse freddo. Distolse lo sguardo, già irritato. "Bisognerà far l'amore" pensò Daphne guardando il marito "per togliergli quell'espressione rivendicativa. Bisognerà farlo, così per qualche giorno almeno lui sorriderà." Si sarebbe potuto monitorare la loro vita sessuale semplicemente osservando le espressioni sul volto di Luca:

Fase 1: serafico/gaudente = soddisfatto

Fase 2: apatico/nervoso = in astinenza

Fase 3: torvo/incazzoso = in grave astinenza.

Daphne cercava di intervenire sempre fra la fase 2 e la 3, per il famigerato quieto vivere. *Après le trois, le déluge!* Che il marito avesse delle scadenze come le uova fresche, questo proprio non lo avrebbe mai sospettato. Nessuno le

aveva detto che sarebbe stato quella roba lì, il matrimonio. L'avesse saputo prima, chissà, forse non si sarebbe sposata, spoetizzata, smagnetizzata, e infine rassegnata in modo così tapino ai casi della vita. La solita litanìa silenziosa di inutili recriminazioni rimbalzava nella sua testa, mentre il marito le entrava dentro senza troppi riguardi, e lei cercava di immaginare a come avrebbe potuto essere invece se, se, se. Pensieri non troppo eccitanti, invero, ma il sesso fra loro era diventato automatico e silenzioso, una faccenda da sbrigare come tante altre, senza coinvolgimenti mentali, solo pelvici. Del resto, chissà a cosa stava pensando Luca mentre con un ultimo colpo si accasciava beato contro il cuscino. Da quanto tempo non si parlavano più, a letto? E anche fuori da lì, gli unici discorsi riguardavano l'organizzazione pratica della loro vita familiare. Nient'altro. Che mestizia.

Era stata un'altra giornata disastrosa, sin dall'inizio, già tirando su le tapparelle e guardando fuori dalla finestra si capiva che c'era poco da ridere.

Sembrava proprio un inverno più triste del solito. La nebbiolina che rendeva la provincia piatta e uguale non si dissolveva nemmeno nelle ore centrali della giornata. Tutto era grigio e addormentato, anche chi viveva lì. Si muovevano spinti dall'abitudine più che dal bisogno, non c'era alcuna urgenza nei gesti routinari della quotidianità. Di diverso c'era solo il serpeggiare diffuso e insistente di

una parolina fastidiosa: *crisi*. Si sentiva nominare ovunque, sottovoce, in un bisbiglio da confessionale. Spariti gli allegri brindisi al bar nel dopolavoro, il vociare delle donne al mercato, il richiamo dialettale e bonario dei venditori. Tutto era avvolto da una matassa informe che portava sempre più giù.

Il diacono del paese, Mario Sangalli, aveva un gran daffare a predicare la morigeratezza come valore e la povertà come occasione. Alla gente quella situazione lì non piaceva mica. Rimpiangevano invece i bei tempi andati, riesumavano ricordi di gloria, e si deprimevano viepiù. Lui abitava con la moglie Julie di fianco alla chiesa, nella piazza principale, e da quella posizione privilegiata poteva controllare viavai e umori dei suoi parrocchiani. A destra c'era il bar Centrale, col biliardo e i tavolini da gioco, ritrovo perlopiù della popolazione maschile e dei ragazzi, a sinistra il Despar che vendeva tutto, ma proprio tutto, dove facevano capannello le comari. L'unica azienda del paese, che produceva oggetti di cartoleria, stava per chiudere i battenti.

Nessuno più usava penne e quaderni, carte da lettera o cartoncini per gli auguri. I computer, le e-mail e gli sms li avevano surclassati e resi obsoleti. Nessuno riusciva a vedere al di là di quella nebbia, e pareva che il mondo stesse per finire le pile. Zero entusiasmo, zero prospettive, zero sogni. Nessuno infine poteva immaginare quel che sarebbe capitato a quell'oscuro paese del piacentino, nel

giro di un anno, grazie al genio creativo e alla spregiudicatezza di una donna che fino a quel momento non si era proprio fatta notare.

Forse le cose sarebbero potute andare diversamente se a incrociare la parola *crisi* non fosse stata la parola *sesso*. Se non si fosse arrivati così in fondo a raschiare il barile, la scintilla non sarebbe scoccata e la rivoluzione avvenuta. Del resto i saggi da sempre dicono che ogni crisi può essere un'opportunità, a saperla cogliere. E in questa nostra storia la colsero, l'opportunità, eccome se la colsero!

Davanti alla scuola elementare del paese, una vecchia costruzione degli anni sessanta, le mamme aspettavano i figli all'ora della merenda. Chiacchieravano mestamente di cacche e pannolini, malattie infettive e pediatri. Una vera desolazione. Fra loro c'era anche la figlia del diacono, Daphne, che ascoltava un po' in disparte, chiedendosi cosa c'entrasse lei in mezzo a tutto quel grigiore. La situazione generale non era allegra, d'accordo, ma possibile che non ci fossero sbocchi? Daphne detestava la passività rassegnata che respirava in giro, e si muoveva nervosamente pur restando sempre ferma davanti a scuola, in attesa di Clarissa e Caterina. Non aveva familiarizzato con le altre mamme, forse perché andava raramente a prendere le figlie ed evitava accuratamente anche le riunioni di classe. Ci mandava il marito, se poteva, o dava la delega a Lucia, la sua migliore amica, che aveva un figlio dell'età di Clarissa. Una bella comodità, visto che Lucia a

differenza di Daphne adorava parlare con gli altri genitori e portarsi tutti i bambini a casa per la merenda. C'era da dire che Lucia, dopo aver partorito il secondo figlio, meno di un annetto prima, aveva deciso di prolungare il congedo di maternità, e dunque aveva più tempo e poteva fare la mamma a tempo pieno anche per i figli delle altre. Meglio per Daphne, che invece preferiva restare in ufficio a fare straordinari, e far andare la mente a come sarebbe potuta essere la sua vita se solo... chissà. Il gioco delle sliding doors era infinito, volendo, e lei ci si perdeva con la fantasia, continuamente. La sua testa era sempre ingarbugliata di pensieri e di sogni, che le davano un'aria svagata e la facevano volare lontano da lì, in luoghi della sua mente molto più brillanti e luminosi di quelli in cui viveva. Aveva un fisichino asciutto e muscoloso, come sua nonna Dora, e come sua nonna era una donna energica e volitiva.

La signora Dora Videtti, tanto per capire il tipo, il giorno che aveva compiuto settant'anni, e di conseguenza cinquant'anni di matrimonio, si era alzata da tavola e aveva detto a Gino, papale papale: «Io qui mi sono proprio rotta il cazzo». Poi aveva preso la porta, e se n'era andata. Così, su due piedi, con quel che aveva indosso. Si era cercata un'altra piccola casa. Ci aveva portato le sue poche cose, lasciando il suo povero marito senza parole. «Povero marito un corno» reagiva lei a chi le faceva notare la malinconia del signor Gino, che continuava a

lasciarle il giornale davanti alla porta tutte le mattine, manco fosse un cane fedele, tanto per non abbandonare le consuetudini di decenni, e senza mai osare suonare il campanello. La Dora mica si faceva commuovere per così poco. Aveva impiegato tutta la pazienza di cui disponeva in quei cinquant'anni di vita insieme, e ora era finita. La pazienza. Si era voluta fare finalmente un gran bel regalo: la libertà!

Adesso la si vedeva in giro in bicicletta, vestita di tutti i colori possibili e immaginabili, alle manifestazioni di piazza, con gli striscioni, le bandiere, i cartelli contro il governo. Le piaceva da matti fare politica e occuparsi del prossimo, e a settantadue anni suonati stava pensando seriamente di candidarsi alle prossime elezioni comunali. Ma questo era un segreto che non aveva ancora svelato a nessuno. Avrebbero cercato di dissuaderla: tutti pensano che una persona anziana debba starsene in disparte ad aspettare di morire. Lei invece aveva ancora tantissima voglia di vivere e di abbracciare le cause in cui credeva, si trattasse di profughi, bambini abbandonati, diritti delle minoranze.

Daphne decise di andare a trovarla, prima di cena. La Dora era il contrario esatto della maestra Greselin, l'insegnante di Clarissa. Grazie al cielo la bimba era arrivata in quinta elementare e dall'anno prossimo anche lei non l'avrebbe vista mai più. Bastavano quei pochi minuti di scambi di occhiate davanti a scuola per metterla a disagio.

La Greselin era una vecchia zitella inacidita, austera, rigida, con un crocifisso di legno sempre al collo e il viso pallido e scavato da asceta. I suoi sguardi trafiggevano come punte di spilli. Ti faceva sentire in colpa a prescindere. Aveva preteso d'insegnare ai suoi allievi la messa in latino cantata, e trascinava i poveretti a tutte le funzioni possibili e immaginabili, tralasciando l'insegnamento della matematica e dell'italiano a favore della religione. Clarissa la temeva e rigava dritto, non potendo nemmeno immaginare a quali punizioni sarebbe stata sottoposta se non avesse ubbidito supinamente a tutti i diktat più assurdi della sua maestra. Caterina era stata più fortunata: la maestra Candio era una signora dolce e rilassata, sposata e madre, tollerante e accogliente. Le bambine corsero da Daphne felici di vederla. Lei salutò la Candio, fece appena un cenno alla Greselin, e se le portò via.

Lasciò le bimbe da sua madre, Julie, e fece un salto al piccolo appartamento della Dora. Abitava ancora in centro, non lontano dal Gino, ma evitava scrupolosamente di dargli troppa confidenza, per non alimentare vane speranze. Per la Dora una porta chiusa era chiusa per sempre. Daphne aveva bisogno di sentire la sua energia formidabile, e chiederle consiglio. Col marito, che pure era un sant'uomo, da un po' di tempo non girava più come prima. Erano sposati da dieci anni, e le pesavano tutti. Ogni gesto fra loro era scontato. La routine aveva triturato ogni slancio. Anche quando facevano l'amore

sembrava fosse inserito il pilota automatico, e la pratica si risolveva in cinque minuti, fiaccamente, prevedibilmente. Lei non ne aveva più voglia. Non così!

La trovò stranamente a casa, intenta a preparare gli striscioni a favore delle nozze gay, in pantaloni rossi e maglione viola, i capelli grigi raccolti sulla nuca, gli occhiali turchesi sulla punta del naso.

«Come sta la mia bimba?» chiese la nonna, riferendosi alla piccola Caterina, la sua preferita.

«Lei sta bene, nonna, sono io che sto perdendo colpi. Son giù, son proprio giù» disse Daphne avvilita, con la sua erre moscia ben marcata.

«Ai miei tempi, cara, c'erano l'amore libero, le coppie aperte, il sesso come esperienza tantrica! E guarda che bel risultato: mio figlio fa il diacono, e tu sei più triste di una suora col cilicio. Non va mica bene così!» dichiarò la nonna con trasporto.

«Ma nonna, io sono sposata, ho le bimbe, cosa vuoi che faccia? Che mi metta a ballare sui cubi?» rispose Daphne guardandosi la punta delle scarpe, vergognandosi un po' del suo aspetto effettivamente dimesso.

«Il matrimonio non è una malattia! Guardati: sei smunta, triste, e ti vesti sempre di scuro, sembri un'ombra che vuole sparire. Su, su, ragazza, hai ancora tutta la vita davanti!»

«Ho già superato i trent'anni! E mi stanno per licenziare: lo sai che la fabbrica rischia di chiudere?»

«Appunto, trent'anni, il bello deve ancora venire, dai retta a me! Affrontiamo un problema per volta, santa polenta! Cominciamo col lavoro, che è la cosa più importante. Se hai quello poi ti puoi pure separare, se no ti tocca star lì a vita, manco avessi un ergastolo da scontare.» La Dora aveva questa mania di paragonare il matrimonio alla galera, suscitando la disapprovazione dei benpensanti. Forse quei cinquant'anni col Gino le erano parsi anni di prigionia. È assai probabile.

«Ma qui ci vuole un'idea!» riprese grintosa. «Non sopporto di vederti spegnere così, alla tua età. Pensa a qualcosa di grosso, di matto, di bello, qualcosa che ti faccia tornare il sorriso e che ti diverta, e poi vieni da me che ne riparlamo» concluse, perentoria.

Mica facile. Per nonna Dora era sempre tutto semplice. Volere era uguale a potere, non c'erano eccezioni. Le difficoltà della vita lei le aveva prese a testate, ed era sempre andata avanti come un treno. Una forza della natura era quella donna, di quelle come non ne fanno più.

Daphne ripassò da Julie a prendere le figlie, senza fermarsi nemmeno per una chiacchiera, tanto vedere il volto sconsolato della madre le dava sui nervi. Julie era di origini francesi. Era venuta in Italia da ragazza, attratta dal nostro Bel Paese, e si era subito innamorata di Mario, che non l'aveva più lasciata ripartire. Una storia d'amore semplice e chiara, che si era spenta col passar degli anni, dei figli, del tempo. Niente

di drammatico per cui valesse la pena separarsi, solo una routine tranquilla e scontata, senza slanci e senza passione. Un amore semplicemente scaduto? Del resto Julie la passione l'aveva bruciata tutta a vent'anni, e poi non ne era rimasta più. Vivacchiava all'ombra del marito, come una qualsiasi perpetua, occupandosi del quotidiano con maniacalità, pulendo ossessivamente tutto quanto la circondava, senza coltivare interessi, senza mai modificare gesti e rituali sempre uguali. Per Daphne quella madre spenta e invecchiata precocemente era un cruccio. Non voleva essere come lei, ma se non stava attenta, lo sarebbe diventata. Per questo si aggrappava alla Dora. Per questo, fresca di quella visita, passò come un lampo da casa della madre. Voleva conservare dentro di sé la carica positiva della Dora, e continuare a pensare al da farsi.

Entrò in casa sua come un automa, i gesti sempre uguali ripetuti tutti i giorni, le chiavi sul comò, i cappotti appesi dietro la porta, le bambine che corrono ad accendere la tv e lei con la testa da un'altra parte, mentre sbriga le incombenze domestiche senza minimamente collegare il cervello. Mise sul fuoco qualcosa per la cena, meccanicamente. Poi andò in bagno per darsi un'occhiata allo specchio, e verificare se era vero che aveva un'aria così sdrucita. In effetti quel che vide non la entusiasmò: il viso struccato, i capelli arruffati, quell'aria smarrita da orfanella non le stavano più bene come una volta. Era ve-

ro: stava assomigliando sempre più a sua madre! Aiuto! Bisognava fare qualcosa, presto.

Arrivò Luca, la salutò distrattamente e se ne andò subito al computer a controllare la posta elettronica, ufficialmente. Luca era il contrario esatto di Daphne: tanto lei era esile e nervosa, quanto lui era morbido e ben piantato. Aveva l'aspetto dell'orso buono, la barba e i capelli scuri, i grandi occhi celesti, le mani forti. Un bel rifugio in cui rannicchiarsi nelle notti fredde, ma anche un gigante inamovibile data la sua proverbiale pigrizia. Per lui lo sport era peggio dei lavori forzati, e qualunque attività che esulasse dallo stare davanti a uno schermo una grave minaccia alla sua vita. Faceva l'assicuratore, quindi passava la maggior parte del suo tempo chiuso in ufficio a compilare pratiche e a telefonare. Tanto Luca era abitudinario, razionale, concreto, quanto Daphne era sulle nuvole. Era facile quindi immaginare i pro e i contro di una vita coniugale tra due persone così complementari eppure così diverse. In questo preciso momento i contro prevalevano. Lei contò fino a cento, poi chiamò tutti a tavola. La minestrina era nei piatti, pronta e insipida come queste giornate uggiose, e lei voleva che si cenasse presto e che presto si andasse a dormire. Prima si finiva e meglio era: la notte avrebbe steso un velo pietoso su questa quotidianità bislacca.

«Mami, domani posso andare a mangiare dalla Clo?» chiese Clarissa, già col broncio pronto in caso di rifiuto.

Quella bimba aveva il potere di farla sentire in colpa, sempre, per cui lei mollava su tutto, in difesa. E in effetti lei si sentiva in difetto verso la figlia grande. L'aveva mandata al nido, e appena arrivata all'asilo le era nata la sorellina, e come se non bastasse alle elementari le era toccata pure l'orrida maestra Greselin: doveva pure risarcirla in qualche modo.

«Sì, certo, purché torni con i compiti fatti» disse senza convinzione.

È che era diventata mamma troppo giovane, e certe volte le pareva di dover recitare la parte della mamma, ma che non fosse la sua. Avrebbe voluto risponderle: "Fai un po' come ti pare" ma ovviamente non poteva mica. Luca intanto ingollava la minestra come se non fosse nemmeno affar suo, quel chiedere e dare permessi. Lui delegava. Bello comodo. La testa, chissà dove l'aveva lasciata, magari al terzo livello di qualche videogioco. Un giorno o l'altro glielo avrebbe rotto in testa, quel computer, altroché. Si cenava intorno allo stesso tavolo ma ognuno inseguiva i suoi pensieri, persino la piccola Caterina quella sera sembrava assente. Quando Daphne se ne accorse le chiese se andasse tutto bene.

«Stavo pensando a un nuovo compito da cominciare. La raccolta differenziata. A scuola ci danno un premio se convinciamo tante persone a farla. Noi la facciamo già, vero?»

«Certo, cara. Magari non troppo scrupolosamente ma la facciamo, oh sì.»

«Da stasera allora ti aiuto io, così la faremo meglio.»

Eccola qui, la solita pasionaria. Datele una causa che quella ci si buttava a capofitto. Aveva solo otto anni e già voleva cambiare il mondo. L'influenza della Dora l'aveva marchiata per sempre. Invece di mandarla al nido, come Clarissa, Daphne aveva affidato Caterina alla nonna, pensando che sarebbe stato bello per tutte e due. In effetti lo era stato. Anche troppo. Dora aveva allevato una piccola rivoluzionaria che chissà cosa avrebbe combinato nella vita. Ma almeno Caterina si appassionava davvero alle sue piccole cause, e sapeva trascinare tutti con il suo sorriso e i suoi occhioni limpidi.

A parte Dora e Caterina, che di vitalità ne avevano in esubero, tutto sembrava sopito intorno a loro, mai niente di nuovo in questo paese, in questa casa, in questo letto. Ma non era sempre stato così! C'era stato un tempo in cui Luca e Daphne si divertivano insieme, e cucinavano manicaretti e scopavano con allegria. Prima delle figlie, quando erano poco più che ragazzi, avevano iniziato la vita coniugale convinti che la loro sarebbe stata diversa. E ce l'avevano fatta, i primi tempi, a essere diversi. Ma poi piano piano, impercettibilmente, si erano spenti gli entusiasmi, le voglie, i desideri. "Che noia, che barba" pensò Daphne andando verso il letto. È incredibile come persino le cose invecchino senza scampo. I mobili che avevano scelto con convinzione quando si erano sposati ora le apparivano datati, logori, fuori moda. La camera

matrimoniale con l'armadio a tutta parete le sembrava incombente e pesante quasi come il loro rapporto. Avrebbe voluto almeno comprare delle lenzuola nuove, tanto per avere una sensazione di novità e freschezza, ma come si faceva, proprio ora che rischiava di finire in cassa integrazione?

«Lucia, cara, come va? Dorme il piccolino?»

Quando era giù Daphne chiamava la sua migliore amica. Si conoscevano dalle elementari, erano cresciute insieme, non avevano segreti l'una per l'altra.

«Ma sì, Paolino crolla alle nove, solo che a mezzanotte strepita e vuole alzarsi come se fosse giorno. Ancora non ha capito come funziona, qui. Ma tu come stai? Hai una brutta voce: che succede?»

«C'hai il radar te, eh? Succede che domani in fabbrica ci diranno di che morte moriremo, e che sono stanca di Luca, e che la mia vita sta facendo la muffa.»

«Uh, ecco la mia Daf nera come il carbone! Dai, vediamoci domani. Così mi racconti com'è andata. E non stare a preoccuparti! Qualunque cosa succeda, noi troveremo il lato positivo! E avremo tempo di architettare qualche follia!» rispose Lucia, che trovava sempre parole e tempo da dedicarle.

«No, domani non so proprio a che ora e in che stato finirò. Facciamo dopodomani, al solito bar. L'orario te lo dirò. Grazie mia bella, 'notte.»

Che tesoro, le amiche. Pensare di vedere Lucia fra due

giorni era già un conforto, una promessa di coccole e calore. Lucia era molto diversa da Daphne: più tranquilla e più saggia, dopo l'ultimo parto era rimasta anche più rotondetta eppure lei non se ne preoccupava, e continuava a sfornare torte e squisitezze, da brava chioccia, per tutta la famiglia. Daphne adorava la sua cucina, e certe volte le commissionava sformati o lasagne da portare a casa per nutrire in modo più succulento la sua, di famiglia. Sarebbe stato bello essere serena e pacifica come Lucia, invece lei si rodeva il fegato, sempre scontenta e inquieta.

Depose l'apparecchio e si buttò sul letto, cupa e pensosa.

Una *favola piccante*
dal finale **esagerato.**

Una *storia picaresca*
piena di **fantasie sessuali.**

Una lettura **per tutte le donne**
e per quegli *uomini*
che vogliono capirle meglio.